

Io. L'altra. La straniera

*Livia Apa **

In quell'anno siamo un po' tutti andati via da Napoli. Come se quello spazio ci stesse stretto e qualunque altra terra fosse invece capace di aprirci le porte per una vita diversa. Oggi mi rendo conto di quanto fu incosciente quella scelta di partire, compiuta con l'entusiasmo dei venti anni, con la curiosità e la spinta che quella nostra adolescenza prolungata ci regalava. Non saremmo mai più stati gli stessi e pur continuando ad appartenere ad un posto, Napoli, avremmo cominciato ad essere al tempo stesso qual cos'altro, ma inevitabilmente ormai, sempre un po' estranei e un po' stranieri in ogni terra. Ma, dicevamo, a Napoli non succede niente, non funziona niente e ci sembrava veramente impossibile poter costruire un futuro di speranza e ricco di promesse nella nostra città.

Così ce ne siamo andati. A sprazzi, siamo tornati per qualche settimana, a volte per qualche mese, non riconoscendoci ormai più totalmente in quel posto o forse, più propriamente, sentendo che della nostra identità di adulti Napoli è solo un elemento della memoria e che essa ormai può solo partecipare insieme ad altri luoghi a quello che è il nostro essere di oggi e che mai più sarà un elemento esclusivo, unico, nel mosaico della nostra persona.

Eppure quando oggi ci ritroviamo durante le vacanze di Natale (ma come, neanche per Natale ritorni?) o in quei magici momenti in cui per caso coincidiamo nella nostra città natale quando, come un regalo, ci riusciamo a ritagliare il tempo per una pizza o per un caffè nelle nostre case di adulti, sentiamo sempre di più che Napoli ci manca, insieme a quella maniera unica di stare al mondo che essa ci ha insegnato.

Questo è il mio sesto anno di Lisbona. Ci sono stata per più di tre anni e poi quattro in Italia e adesso sono di nuovo qui da quasi altri tre anni. Napoli ancora una volta non è riuscita a trattenermi, non ha saputo darmi la forza di restare e sono di nuovo qui, in questo bianco confine dell'Europa dove tutto sta cambiando con la velocità di un modello di sviluppo troppo imposto dall'esterno. Sono qui da tanto tempo. A volte mi chiedo perché.

Ancora stamattina. quando Joana mi è venuta a trovare mi pesava molto parlare portoghese, proprio adesso che il mio accento è quasi impercettibile e solo di rado qualche tassista o qualche commerciante mi dice "Lei non è di qui, vero?".

Questa città mi piace. E' qui che imparo ormai da tempo ogni giorno a diventare adulta. Nei sentimenti. Nella percezione del mondo. E, cosa che resta ancora la più difficile, nei miei desideri.

Torno a Napoli molte volte all'anno. E mi sembra bella, bellissima. Dalla finestra della mia casa nel centro storico si vede un porticato rinascimentale che accompagna le mie ore "in patria" con disinvoltura, con quella disinvolta imponente presenza che hanno tutti i monumenti a Napoli, incredibilmente belli e degradati, talmente incorporati nelle strade e nella vita quotidiana delle persone da passare quasi inosservati.

La nostra scelta di partire, dicevo prima, è stata una scelta incosciente. Al momento della partenza credevamo che esplorare nuovi luoghi non avrebbe mai implicato la perdita del contatto con la nostra radice, come se Napoli sarebbe rimasta lì, in qualche modo, immutabile, ad aspettarci. Ogni volta il mio ritorno è inconsciamente un ritorno dentro la mia memoria, ai luoghi del mio cuore che chiaramente cambiano così come è irrimediabilmente cambiato il mio sguardo, la mia percezione quando li osservo e noto uno scarto che non so classificare.

Irrimediabilmente pure mi sfugge ormai quella comprensione totale, quel contatto completo con Napoli, che ti fa dire "Sono di qui. E questo posto è lo specchio della mia storia".

Posso dire che sono partita per cercarmi, convinta che un altro luogo sarebbe stato uno specchio più facile per potermi (ri)conoscere. Un altro sarebbe stato capace di offrirmi un fecondo confronto da cui uscire più forte e più definita.

Sono andata via negli anni post-terremoto, satura di vedere i miei coetanei rigorosamente laureati con cento dieci e lode benedire il Signore per quindici giorni di supplenza in una scuola della più sperduta provincia, o per un lavoro rigorosamente non pagato, che però sarebbe stato qualcosa da aggiungere nei nostri interminabili curriculum vitae. All'epoca tutti vivevamo con le nostre famiglie.

Partire era soprattutto questo, la conquista di uno spazio proprio. Il mio primo spazio è stata una stanzetta con un lettone di mogano, una toletta con tanti cassetti e una finestra che dava su *rua de Moçambique*, segno premonitore forse del mio futuro destino, visto che ormai da sette anni mi dedico allo studio della letteratura di quel paese. Avevo due grosse valigie quando sono arrivata, una borsa di studio e i soldi messi da parte negli anni precedenti con le lezioni private. A Lisbona non conoscevo nessuno. Ero già stata in Portogallo, ma in altre città, e scegliere Lisbona era una sfida.

All'aeroporto ad aspettarmi c'era una ragazza italiana che viveva qui, amica di certi miei amici di Napoli. Mi ricordo ancora bene quando ho aperto le valigie ed ho cominciato ad organizzare le mie cose: in ogni cassetto un genere, fotografie e diario, articoli di igiene personale (quel dentifricio, quel deodorante, quel sapone che per anni ho rigorosamente continuato a portare ogni volta dall'Italia), trucco e chincaglieria varia, le mie cassette preferite ed un piccolo registratore per sentire la mia musica, carta da

lettere e agenda degli indirizzi. Non ho mai scritto tante lettere e cartoline come in quel periodo, anche ad amici di cui avevo perso le tracce. Volevo comunicare a tutti la mia nuova vita, volevo a tutti chiedere di fauni compagnia con qualche riga. Ogni giorno aprivo con ansia la cassetta della posta e ogni segno di risposta al mio era una festa. Voleva dire “Questo fa parte ancora del mio cammino”. Le telefonate con gli amici erano rarissime, e anche con i miei parlavo poco. Mio madre ad ogni telefonata mi chiedeva “Che stai facendo, novità ?” e mio padre “Quando te ne torni ?”. Mi ricordo ancora un giorno che i mie due amici del cuore riuscirono a scroccare una telefonata dal lavoro. Fu una festa.

Ma non ebbi nessuna nostalgia. Ero certa di star facendo la cosa giusta.

E poi i primi ritorni. Le persone più adulte mi chiedevano: “Ma come si mangia? E tu ti puoi cucinare a casa? Si trova la pasta? E la casa dove stai è pulita? Stanno molto indietro i portoghesi, è vero?”. I miei insegnanti mi chiedevano: “Ma la tua casa è vicina alla metro?”.

Ma con i miei amici, specie con quelli come me viaggiatori, le informazioni che ci scambiavamo erano altre. Di Lisbona io soprattutto decantavo un grande pregio, il fatto di poter uscire la sera da sola, permettendomi il lusso di muovermi in taxi e per poche lire spostarmi tranquillamente da un capo all’altro della città. Un’altra cosa che mi piaceva molto è che andavo a cinema o a teatro da sola. Per dire la verità era un po’ triste, ma il senso di libertà che questo gesto era capace di darmi compensava completamente il mio stato d’animo di fondo. Osservavo che gli stessi portoghesi uscivano molto da soli e spesso all’uscita di uno spettacolo ritrovavo qualche spettatore nella metropolitana e, in uno strano ma complice silenzio, consumavamo lo stesso percorso. Per farmi compagnia mi immaginavo le loro vite, il perché non uscissero accompagnati visto che non si trovavano nella mia situazione e cercavo risposte nei dettagli del loro vestire, nel loro sguardo, nel modo in cui si comportavano.

Quando i primi napoletani cominciarono a venirmi a trovare restavano incantati per la quantità di caffè, a volte minuscoli, ma tutti con tavolini dove ci si poteva fermare per delle ore chiedendo magari solo un’acqua minerale. I caffè erano e sono sempre gremiti di gente di tutte le età che chiacchiera, di studenti che si preparano per gli esami, di innamorati che si tengono negli occhi. E poi i mercati dove si trovava di tutto e che forse erano il modo più vero di capire la città, il modo di essere e pensare delle persone. Quello che mi sorprendevo era che la maggioranza dei venditori erano zingari. Diventati stanziali, si erano dedicati al commercio di indumenti di cotone. Essi animavano con grida di richiamo ai clienti e spesso con canti, quegli spazi di vendita stranamente silenziosi per me che ero abituata alla confusione di quelli di Napoli. Spesso tra le pezze in vendita le mamme mettevano i loro figli a dormire e questa immagine mi piaceva molto. Credo di avere ancora molte fotografie di quei sonni innocenti.

I miei primi giorni a Lisbona li ho passati a camminare. La città era molto diversa da come è oggi. Ancora piena di mercerie dalle vetrine spoglie, di piccoli negozi di alimentari che vendevano poche varietà di frutta e verdura insieme a puzzolentissimi formaggi e strani salumi appesi a cordicelle piene di grasso e polvere. E si vendevano le cose con “la libretta”, a credito cioè, come avevo sempre visto fare al paese di mio padre in Calabria.

Quello che mi stupì più di ogni altra cosa fu che Lisbona, antica capitale coloniale, riuniva gente di tutte le razze: molti indiani e africani e questo per me era bellissimo perché ad una situazione così cosmopolita non ero proprio abituata. Sentivo la città come un viaggio, come un possibile percorso di viaggio e di scoperta. Fin da subito tentai di identificare i negozi dove quella gente si riforniva, i loro ristoranti, i loro luoghi di svago.

Cominciai pian piano a scoprire una Lisbona parallela, o forse più Lisbona che convivevano senza toccarsi, ognuna forte della sua routine perfettamente impermeabile agli usi e costumi degli altri. Soprattutto gli indiani. Ancora oggi quando vedo le donne muoversi con eleganza dentro le loro sete colorate, nel quartiere dove vendono chincaglieria di ogni genere soprattutto all'ingrosso, in negozi che fanno di spezie ed incenso che, senza parlare il portoghese, vendono con il loro sorriso e ti dicono alla fine un *obrigado* gentile ma mai servile, resto conquistata. Gli africani no, si sono ormai mischiati, assimilati almeno nelle loro pratiche quotidiane alla vita della città. Ma non rinunziano alla loro musica, che senti ovunque loro passino. Ai loro piatti e comunque alla loro maniera di essere forte e visibile, tanto diversa dalla discrezione e riservatezza dei portoghesi.

Quando li osservo mi chiedo com'è partire in gruppo o verso un gruppo, com'è, in fondo, riprodurre insieme ad altre persone che vengono dalla tua stessa esperienza di vita, il tuo sistema di vita di provenienza.

Io non ho mai avuto nessuno con cui condividere così a pieno l'esperienza di vivere lontana dalla mia terra. Anche se, chiaramente, fra la mia cultura e quella dei portoghesi c'è una cesura ben diversa da quella che ci può essere tra un cinese o un capoverdiano e il Portogallo, ho avvertito e avverto ancor'oggi, un qualcosa di impalpabile, di indefinibile, ma di molto profondo che mi separerà sempre da questo paese.

Quando sono arrivata, per interi giorni non dicevo una parola. Le uniche parole che scambiavo erano con la signora della Biblioteca Nazionale che mi dava i libri. Facevo di tutto perché fosse sempre la stessa persona e a lei mi rivolgevo di proposito ogni giorno, nel tentativo di strapparle un *Bom Dia* un po' più caldo del giorno prima.

Di quel silenzio dei primi tempi ho approfittato per mettere ordine nei cassetti del mio cuore. Ho poi cominciato a conoscere delle persone. Mi ricordo ancora la prima sera che sono uscita. La mia padrona di casa lavorava in un giornale ed insieme a due sue colleghe siamo andate a vedere il giornale che usciva. La tipografia si trovava al Bairro Alto, luogo

della vita notturna cittadina e in quella breve visita ebbi il tempo sufficiente per spiare quella vita della notte e di sentire un gran desiderio di fame parte. Quando ci ripenso sento che quando sono partita avevo una grande voglia di far festa, di sentire che tutto era possibile, mi sentivo aperta a tutto e oggi, anni dopo, ora che la mia vita qui è diventata routinaria e un po' più priva dell'entusiasmo di chi si sente alla scoperta del mondo, ho davvero molta nostalgia di quella verginità di sentire e di quella curiosità per la vita.

Qualche settimana dopo quella prima uscita andammo a cenare in quello stesso quartiere. Ricordo perfettamente che ci misi un sacco di tempo a prepararmi come se dovessi partecipare ad un evento di alta mondanità. In effetti si trattava della prima *soirée* della mia nuova vita e dovetti decidere che ci voleva una *mise* all'altezza della situazione. Forse era solo una questione di insicurezza. Dopo la cena andammo anche in un bar alla moda e tornai a casa carica di meraviglia.

L'anno successivo ebbi la mia prima casa da sola. In un quartiere stranissimo, una casetta con una veranda che dava su un gruppo di baracche. Ma in fondo si vedeva il fiume e passavo ore ed ore a leggere e a disegnare in quella specie di balconcino chiuso che mi sembrava sospeso nel cielo. Era una casa molto povera, ma mai nella mia vita mi sono sentita così regina di uno spazio come di quelle due modeste stanzette. Mi piaceva poi l'immagine romantica, mutuata forse dalle troppe letture di Virginia Woolf, di uno spazio assolutamente mio e passavo serate e serate a lavorare con la luce bassa sulla scrivania più per amore, forse, di quella immagine romantica appunto che per una effettiva necessità imposta da improrogabili scadenze di lavoro. Quella casa presto divenne la casa dei miei amici, tutti come me stranieri, quasi tutti traduttori come anch'io desideravo di essere. Ognuno di noi veniva da un paese diverso e poco si parlava della vita pre-Lisbona. Solo quando i nostri rapporti si fecero più intimi, cominciammo a scambiarci pezzi del nostro passato, a raccontarci delle nostre famiglie. Ma pochissimo si parlava dei luoghi da cui venivamo. Eravamo forse troppo impegnati a scoprire quello dove stavamo vivendo. Del gruppo faceva parte qualche portoghese ed anche loro, entrarono in quel ritmo vorticoso di uscire la sera, fare tardi, ballare, stare per strada, cinema, librerie, letture, presentazioni di libri, interminabili chiacchierate su scrittori, su eventuali progetti di traduzione e di ricerca. Per una specie di magia, fummo capaci in quell'incontro, di essere lievi e profondi al tempo stesso. Tutto mi sembrava finalmente a portata di mano. Furono tre mesi in cui credo di non aver praticamente dormito. Ci si svegliava e si prendeva subito appuntamento per il pranzo e poi si continuava fino all'alba per poi ricominciare poche ore dopo. In quei giorni ho capito che si può davvero essere felici. Ed è questo che mi ha forse legato per sempre a questa città.

Oggi abito a cento metri dalla mia prima stanzetta di *rua de Moçambique*. Ho la televisione via cavo e sento per lo meno una volta al giorno il telegiornale italiano. Mi dà uno strano senso di armonia sapere che da qui posso partecipare delle cose che

succedono in Italia. Per la prima volta, tre settimane fa sono andata a mangiare in un ristorante italiano con altri italiani senza provare la tristezza che provo normalmente in queste situazioni. So che non tornerò così presto a Napoli. Ma so che ci tornerò. Io. L'altra. La straniera.

* Livia Apa è nata a Napoli il 19.12 1963, Iscritta al Dottoramento in Studi Portoghesi - Letteratura Africana presso l'Università di Lisbona, è responsabile del settore Letteratura del centro di documentazione del CIDAC-Lisbona. È redattrice della rivista *Africa e Mediterraneo* di Bologna, è cultrice della materia presso la Cattedra di Lingue e Letteratura Portoghese dell'Istituto Orientale di Napoli. Ha partecipato a numerosi corsi di formazione ed è stata coordinatrice e Tutor. Ha usufruito tra il 1985 e 1995 di numerose borse di studio e ha pubblicato e curato molte ricerche.

